

Oratorio e annuncio della fede oggi

Assemblea diocesana degli Oratori di Pavia

19 settembre 2026

Perché

Mi sono chiesto, più volte il perché dell'oratorio. Qualche volta ho pensato: i ragazzi crescono anche da altre parti, dove l'oratorio non c'è. L'oratorio è un'esperienza tipicamente italiana e non si può certo dire che, alla fine, i nostri ragazzi siano migliori di altri. Poi però mi viene in mente che in questi anni ho avuto la possibilità di fare diversi incontri internazionali soprattutto in occasione della preparazione di eventi come la GMG o per il Sinodo. Ho sempre percepito una sorta di sguardo ammirato e rispettoso verso la pastorale giovanile italiana e più volte mi è stato chiesto: perché? Perché in Italia riuscite a fare tutte quelle cose con i giovani?

Non avevo una risposta chiara, ma mi sono detto che una delle radici importanti è proprio l'esperienza dell'oratorio: fin da piccoli i nostri ragazzi entrano in contatto con un luogo che si fa casa, capace di coinvolgerli in esperienze che non hanno sempre e soltanto il carattere di una attenzione alla vita religiosa, ma fanno crescere anche attraverso altro: gioco, incontri e amicizie, sport, cinema, musica e teatro, laboratori, gite e campiscuola oltre ovviamente al catechismo, la preghiera e i ritiri spirituali.

C'è un racconto molto bello in cui il vescovo di Bergamo, mons. Francesco Beschi, riferisce di un incontro con Papa Benedetto XVI:

“Mi spieghi cos'è l'oratorio? Ne ho sentito parlare; ho letto dell'oratorio, ma credo di non aver capito”. Se a farti questa richiesta è il Papa, mentre te ne stai seduto sullo spigolo di una sedia settecentesca nella sua casa, desiderando con tutto il cuore che lui ti spieghi il segreto del mondo, come fai a sottrarti e come fai a rispondere? “Santità, l'oratorio è una casa, una grande casa, ma non è una casa normale; ha tante aule, ma non è una scuola, ha campi sportivi, ma non è uno stadio; vi è bar, ma non è un bar, vi è un cinema, ma non è un cinema...”. Sorride il Papa: “Non ho capito molto...”. Mi sentivo come uno studente che non riusciva a spiegare la lezione o a rispondere alla domanda del professore. D'altra parte, credo che, come quelle cose che non hanno paragoni, soltanto vedendole, toccandole, vivendole, troverai risposta. Sì, Santo Padre, in un oratorio bisogna entrarci e starci e viverci, per capire che cos'è: così è stato per me, così è stato per tanti di noi. Andare all'oratorio ha coinciso per me con l'andare a catechismo: non ricordo le singole lezioni, che ho ricevuto a San Benedetto prima e poi a Sant'Anna, in città. Sono sicuro di aver imparato l'essenziale della fede. Ricordo sempre più chiaramente i miei catechisti, la loro pazienza e la loro fede. Andare all'oratorio coincideva con il cinema dopo il catechismo: con quel cinema scontato dai bollini della partecipazione al catechismo e soprattutto dall'appartenenza al gruppo dei chierichetti. Il cinema sulle panche: finestra che alimentava fantasia, paure e entusiasmi, con la sottile coazione che ti porta a pensare che alla fine, comunque, “arrivano i nostri”. Andare all'oratorio coincideva con il gioco con gli amici, con uno sport, per me più tifato che praticato, con le amicizie adolescenziali, con le serate interminabili, con gli spettacoli, con la bellezza dello stare insieme tra noi, con il curato e sognare un mondo migliore. Così è stato l'oratorio anche quando sono diventato io il curato: il luogo dove la fantasia del Vangelo, la bellezza della fede, l'amicizia e l'amore hanno rappresentato la possibilità concreta che un mondo migliore possa esistere. Ecco forse ci sono arrivato. L'oratorio come la possibilità che un mondo migliore possa esistere.¹

¹ FRANCESCO BESCHI, *A lezione di oratorio*, in *Il Gabbiano*, numero VI, Brescia 2009.

Un lungo viaggio nel tempo

“Se coi catechismi si piantano i semi dell’educazione religiosa, questi medesimi hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti”.²

La frase sopra citata è stata pubblicata nel 1831 da un prete, don Antonio Riccardi, che scrisse diversi trattati sull’educazione, in un tempo (l’inizio dell’Ottocento) in cui esplodeva quella parrocchia tridentina che segnava il frutto più maturo di un percorso di sincera riforma della Chiesa durato quattro secoli. In quel periodo sembrava che tutto dovesse passare attraverso la consegna di una dottrina: è sorprendente e profetica l’intuizione che “molte cure” (e non un semplice “indottrinamento”) siano necessarie per la crescita di una persona.

La complessità delle cure a cui si fa cenno, apre lo spazio ad azioni diverse: l’educazione esige di essere un’azione articolata che richiede attività e persone con compiti diversificati. Questo fa pensare che fin dall’inizio (nel 1831 siamo agli albori dell’esperienza più recente dell’oratorio) l’esperienza oratoriana non sia il semplice frutto del carisma di una persona (nemmeno se si dovesse parlare di don Giovanni Bosco), ma il risultato di un insieme di azioni compiute da persone diverse che provano a darsi un compito e a ritrovarsi attorno a un progetto.

La struttura della persona, pur in presenza di condizioni diverse nel tempo, chiede sempre le stesse cose. Venire al mondo, trovare autonomia per sé, scoprire la bellezza e la forza delle relazioni, imparare come mettere insieme i propri sogni con le condizioni possibili che il mondo offre: questo significa, in fin dei conti, diventare grandi realizzando la propria vocazione. L’oratorio nasce esattamente con questo scopo: accompagnare le persone, facendole crescere in un contesto di comunità. Proprio perché si riconosce che la dimensione relazionale è, in nome del Vangelo, la più adatta a un’educazione che attraversi le domande più radicali di ciascuno e permetta al Vangelo stesso di esprimersi nell’umanità di ciascuno.

Non importa come l’oratorio si esprime: a volte si guarda con un po’ di invidia strutture molto organizzate, pensando che siano i muri a fare la differenza. Sono le persone a fare la comunità: non è inutile ricordarlo. E dunque, al di là di come si declina l’esperienza oratoriana, preme ricordare che alcuni tratti debbono necessariamente essere comuni e condivisi: attorno a essi si sviluppa la possibilità di continuare a prendersi cura e a fare educazione della comunità cristiana.

L’oratorio è tale quando rende possibile con facilità l’incontro faccia a faccia, la vicinanza, il contatto quotidiano che diventa progressivamente condivisione di linguaggi, attività, spazi, emozioni; quando permette quella frequenza ordinaria che permette alle persone di ‘abitare’ uno spazio e sentirlo familiare, perché in esso uno riconosce e si sente riconosciuto. Senza volti concreti con cui interagire lo spazio resta anonimo, e, coloro che incontri, estranei, in quanto come scriveva Saint Exupéry: *“Non puoi amare una casa che non ha un volto e nella quale i passi non hanno alcun senso”*.³

Proviamo ora a percorrere i tratti fondamentali che definiscono l’esperienza dell’oratorio.

² *Dei mezzi di promuovere l’educazione religiosa in ogni classe di persone/ dell’abate Antonio Riccardi prevosto di Iseo, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1831.*

³ PIERPAOLO TRIANI, in *I ragazzi dell’oratorio – una rilettura della nota dei vescovi italiani*, EDB 2013.

Oratorio: il senso della cura restituita e condivisa

Venire al mondo si dice anche venire alla luce. Anche se, ci hanno raccontato poi, il nostro nascere è un'esperienza drammatica: si sta al caldo, sicuri dentro un mondo nel quale non dobbiamo preoccuparci di nulla. Poi improvvisamente tutto diventa più problematico: si respira da soli e la prima volta lo si fa piangendo, si ha freddo e fame. È a quel punto che ci è capitato di fare l'esperienza fondamentale della vita: due braccia ci hanno accolto, lavato e vestito; qualcuno ci dato da mangiare. È l'esperienza della cura nella quale abbiamo sperimentato la certezza di non essere soli, abbandonati a noi stessi, affidati al caso. È stato il primissimo segno che il nostro non è un destino di buio e di morte: la vita non sarà una fatalità e dietro ogni gesto di cura ricevuto c'è il segno della tenerezza di Dio che non abbandona l'uomo.

L'esercizio pastorale verso i giovani deve essere totalmente allineato allo stile di Gesù e nella linea dello stile del Padre Celeste come Gesù ce lo ha presentato: verso le persone e dentro gli avvenimenti ci viene chiesto di vivere con sentimento di tenerezza. La tenerezza è una qualità che ci viene donata dall'alto, indica l'amore che si fa accogliente, perché da quella persona non siamo sollecitati per quanto essa riesce a ridonarci, ma per quei germi di novità assolutamente personali e caratteristici che in essa nascostamente stanno già germinando e che presto o tardi diventeranno doni espliciti e manifestativi dell'originalità propria di quella stessa persona. Io ho tenerezza per un bambino non per quanto egli riesce a donarmi effettivamente, che è pressoché niente, ma perché egli mi sorprende in quel suo essere lanciato alla pienezza dell'umanità in modo assolutamente unico e irripetibile. Saper riconoscere il nascosto e invisibile che ognuno sta ospitando in sé: questa è la tenerezza.

L'origine dell'oratorio è la stessa origine delle tante azioni che i cristiani hanno compiuto nei confronti dei poveri e dei piccoli: l'Amore appassionato del Padre, testimoniato dal Figlio e comunicato dallo Spirito. L'oratorio è un luogo che la comunità offre ai più giovani per sostare e dove sceglie di stare con i propri figli. Avere intorno dei ragazzi, con il rischio che si perdano, che non colgano la vita come dono e sfida irripetibile, e pensare di dare loro un posto dove stare per incontrarsi insieme, è ciò che sta all'origine di quella istituzione che ormai da secoli chiamiamo "oratorio". L'oratorio è l'espressione storica, limitata, ma specifica, della cura che la comunità cristiana, nella figura di alcuni uomini e donne, offre ai propri figli. Una cura che è innanzitutto slancio e passione prima che ragionamento e deduzioni.

Questo lo riconosciamo negli oratori delle parrocchie che sono vitali e spontanei: questa è la loro forza di rendere presente tra i più piccoli il Vangelo di Gesù, senza però rinunciare alla progettazione di ciò che si compie: impegno doveroso in un contesto in cui i riferimenti al Vangelo e alla morale cristiana appaiono così fragili persino negli stessi educatori.

Cosa significa rendere presente il Vangelo tra i più piccoli? Innanzitutto, significa interpretare la vocazione di cristiani secondo la logica dell'incarnazione, del farsi prossimo di Dio all'uomo. In oratorio lo spazio messo a disposizione dalla comunità ha proprio il senso di avvicinarsi ai più piccoli e rimanere con loro. Stare in compagnia dei ragazzi o degli adolescenti in oratorio significa offrire un segno (anche se povero o limitato) della presenza del Signore tra loro, perché la compagnia degli uomini è ciò che Dio cerca da sempre, da quando chiamava Adamo dicendo: "*Dove sei?*".

Da questa intuizione che accomuna preti, religiose e laici che vivono l'oratorio, deriva tutta una serie di attenzioni, di scelte e di riflessioni particolari che ogni tempo cambia e chiede di riaffrontare e mettere in discussione affinché sia possibile essere nell'oggi sale della terra. Compiere un'azione educativa in oratorio significa rendere testimonianza al Vangelo dando un volto alla prossimità di Dio che le parole annunciano e che i gesti svelano presente. Facendo oratorio si edifica l'intera comunità cristiana sulla testimonianza della carità, perché, anche se l'educazione delle nuove generazioni ne è un'espressione particolare, essa trae senso e slancio dal cuore vitale della comunione dei fratelli in Cristo. Per questo l'oratorio non è faccenda di qualcuno, ma è compito della comunità cristiana.

Oratorio: un'educazione del fare

Non è lontano il tempo, in un contesto di forte omologazione, dove la preoccupazione fondamentale era quella di *insegnare*. Si pensava, allora, che l'esperienza della formazione cristiana dovesse toccare soprattutto il livello cognitivo: non a caso si chiamava *dottrina*.

Era il tempo in cui l'educazione funzionava con più facilità perché si ragionava a partire da un mondo dove il consenso attorno a idee e valori era fortemente condiviso. La trasmissione di queste idee avveniva quasi spontaneamente: i piccoli erano più predisposti ad accogliere le parole dei grandi.

La rivelazione era pensata come una somma di verità e di concetti, di cui occorreva avere soprattutto informazione. La riforma del Concilio, e le riflessioni teologiche successive, ci hanno spinto a riscoprire l'essenza della rivelazione come avvenimento storico e la sua appropriazione nella fede come esperienza libera. Dunque: dovrebbe essere chiaro a tutti che il metodo della formazione alla vita cristiana deve lavorare sulla persona nella sua globalità e non solo sull'aspetto dell'apprendimento cognitivo. Non possiamo scordarlo quando parliamo degli adolescenti e dei giovani di oggi: abituati come sono a vivere in un contesto fatto più di esperienze che di cammini strutturati, a far prevalere l'aspetto emotivo sopra quello razionale.

Oggi viaggiamo su binari diversi: i messaggi che arrivano si sono moltiplicati e sono molto diversi tra loro, spesso addirittura contraddittori. La sintesi tra ciò che è bene e male è considerato un affare privato. Appare chiaro, dunque, che per fare educazione è necessario occuparsi della globalità della persona, perché la frammentazione è forte e c'è bisogno di offrire criteri per fare sintesi di sé, della propria storia, del proprio contesto.

Tutto questo può avvenire *anche* attraverso la trasmissione di contenuti. Ma non può dimenticare il livello dell'esperienza: è necessario mostrare, prima che dimostrare, che il vangelo rende più umana e bella la vita di tutti. E questo può avvenire solo se tutta la persona ne viene coinvolta. L'oratorio punta a costruire esperienze, a far toccare con mano la possibilità di una vita buona. Per questo è un'esperienza necessaria e dovremmo stare molto attenti ad abbandonarlo: è per i ragazzi e gli adolescenti il laboratorio più efficace che abbiamo perché ciò che viene celebrato ogni domenica nell'eucaristia sia poi sperimentato nella vita e ciò che viene vissuto possa essere a sua volta celebrato.

Oratorio: dalla cura ricevuta alla cura donata

Un bambino è normalmente segnato da forte egoismo. Non sa scegliere tra bene e male: vorrebbe scegliere semplicemente ciò che in quel momento gli piace di più. Crescere, diventare grandi, significa imparare che a volte ciò che mi piace non coincide con il mio bene e ciò che mi costa fatica può essere buono per me. Non è questa l'esperienza dell'amore?

L'oratorio è luogo dove si passa dall'essere "oggetti" di cura a "soggetti" di responsabilità che crescono un po' alla volta. Per imparare ad essere responsabili è necessario mettere al centro la persona: l'altro, verso il quale vanno le attenzioni di educatori e animatori.

E qui nasce il tema del protagonismo: adolescenti e giovani non sono più disponibili a essere perennemente spettatori della propria storia. Nel costruire le proprie biografie sentono una forte esigenza di esserne i protagonisti. Difficilmente oggi il mondo degli adulti è disposto a concedere loro degli spazi: si preferisce parcheggiarli in una panchina prolungata che li tenga lontani dal vivo del gioco. L'oratorio è il luogo dove ragazzi che crescono si vedono gradualmente affidate delle responsabilità e si sentono accompagnati nello sperimentarsi in questi primi loro passi, sperimentano fiducia anche nell'essere autorizzati a sbagliare perché si è accompagnati a capire e non ripetere gli errori.

Oratorio: progettare e costruire la comunità

L'oratorio presenta di solito una "filiera educativa". Da chi è piccolo (i bambini e i preadolescenti), si passa a chi inizia qualche esperienza di aiuto (gli adolescenti) e si arriva infine ai giovani e agli adulti che hanno il compito di tenere stabile il mandato educativo. Questo significa mettere insieme età ed esperienze diverse, dove la progettazione di attività, tempi e modi permette alla comunità di raccogliersi e di sentirsi unita nell'unico obiettivo di educare e far crescere.

È ormai chiaro a tutti che occuparsi della crescita dei piccoli, significa spesso incrociare anche la vita dei loro genitori e degli adulti. Facendo oratorio si raccoglie e costruisce la comunità cristiana, ci si interroga sul senso delle regole, si lavora insieme per costruire legami di vita. Tra l'altro questo significa togliere i piccoli e i giovani dalla solitudine a cui sembrano condannati dalla schiavitù della rete. Se è vero che essa offre loro la possibilità di rimanere connessi, è pur vero che in questa rete rischiano di rimanere impigliati: il gioco delle relazioni è sempre più smaterializzato. Insomma, l'oratorio favorisce il ritrovarsi dei corpi e la scoperta del corpo come lo strumento più importante di relazione che abbiamo.

L'oratorio è il luogo dell'impegno della comunità per servire i suoi figli portandoli allo scambio e all'incontro intergenerazionale; non come luogo separato dal resto della comunità, ma dove la comunità si incontra, si confronta e si esercita a costruire una rete forte di relazioni, riconoscendo che questo è un momento importante per la crescita dei suoi figli.

Oratorio: il legame con il territorio

Oggi l'oratorio ha il compito e la responsabilità di essere un punto importante attorno al quale si costruisce il territorio. La chiesa non rappresenta più "tutta" la società, ma continua a farne

parte. Costruire reti di collaborazione e di sostegno, è espressione di carità verso la storia degli uomini di oggi, ma è anche strategia intelligente per continuare a condividere in modo significativo l'avventura di educare e far crescere. Senza paura di nascondere o di perdere la propria identità.

L'oratorio deve mantenere oggi più che nel passato la caratteristica di essere una zona di frontiera; è molto importante capire che l'oratorio diventa esemplare nella comunità sull'importanza del saper crescere insieme portando a maturazione il senso di appartenenza.

In una società multietnica e multiculturale l'oratorio può diventare una palestra di convivenza; luogo in cui si possa vivere un ecumenismo ordinario ed esperienze interculturali che favoriscano l'integrazione di tutti. L'oratorio così diventa una straordinaria zona di frontiera che non ha paura di incontrare le diversità e diventa esemplare per tutta la comunità: non ha paura di incontrare colui che è in dubbio, in difficoltà, in resistenza nei confronti della fede facendolo comunque sentire a casa sua; così come non ha paura di incontrare colui che è aperto alla ricerca di una dedizione più radicale.

L'oratorio è un confine, una soglia che si apre dall'esterno verso l'interno, ma anche dall'interno verso l'esterno. Potremmo pensare all'oratorio come ai polmoni: il polmone è il primo che risente dell'inquinamento che c'è attorno, è il primo che paga l'inquinamento; ma il polmone è in genere la sentinella del nuovo che sta arrivando. La cura verso l'oratorio significa portare all'interno della comunità questi segnalatori di novità che sta sopraggiungendo.

L'oratorio, infine, diventando luogo non si ferma al suo spazio. Sono molti i luoghi nei quali un ragazzo trascorre una grossa parte del suo tempo e vive, incontra e rimuove messaggi, cerca rassicurazioni e subisce sbandate. L'immagine più bella dell'oratorio che si espande verso il territorio creando reti di collaborazione potrebbe essere quella della tenda: si sposta e si adatta in ogni luogo, non è carica di cose, è aperta e chi sta dentro sente le voci di chi sta fuori e viceversa.

Esige però un lungo esercizio di collaborazioni pazientemente tessute con il proprio territorio. Dove non si guarda ai ragazzi come a una potenziale clientela da spartirsi, ma come al cuore delle proprie attenzioni. Perché i ragazzi appartengono a sé stessi.

II – I nodi al pettine

Dovremmo dire che queste cose sarebbero sufficienti ad apparecchiare un'esperienza di fede. Per certi versi potevano essere dette come conclusione del discorso, quasi come l'indicazione di linee direttrici per il lavoro.

È necessario, tuttavia fare i conti con uno scenario che per certi versi non è nemmeno troppo mutato, ma del quale stiamo (finalmente?) prendendo coscienza.

Mi riferisco al fatto che la famosa “domanda sociologica”, cioè il fatto che i sacramenti venivano richiesti sostanzialmente da tutti, si sta dissolvendo insieme al radicarsi del processo di secolarizzazione. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che il Vaticano II aveva sì rinnovato l'approccio pastorale e la teologia, ma non aveva dato (e non poteva farlo) i criteri per comprendere che siamo ormai di fronte a un nuovo interlocutore.

E così i processi di iniziazione sono stati messi sulle spalle della catechesi, il “cireneo” della vita pastorale, al quale si è demandato e chiesto di fare tutto. Il punto è che siamo di fronte a un cambiamento radicale del rapporto tra la comunità religiosa e il respiro del mondo. Un respiro che ci ostiniamo a definire comunque abitato dalle istanze religiose (quando parliamo di desiderio, di senso, di ricerca...) che si risolvono però nella vita ordinaria in tutto ciò che sostanzialmente è offerto dal mercato, il vero celebrante del quotidiano.

Scriva Giuliano Zanchi:

Generare dei credenti non è la stessa cosa che affiliare degli adepti. Paradossalmente il ritorno sociale della religione, del santo, del sacro, della spiritualità, mostrano come su altre frequenze d'onda e in nuovi contenitori socializzanti resta abbastanza facile affiliare degli adepti, sotto le più disparate sigle e all'ombra dei più improbabili messaggi, persino all'interno della stessa galassia cristiana. «Generare dei credenti» è invece diventato un processo estremamente complicato, anzitutto all'interno della stessa galassia cristiana.

Scriveva il Documento preparatorio del Sinodo dei giovani nel 2017:

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e proseguono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali. Per questo, come ha ricordato Papa Francesco, «la pastorale vocazionale è imparare lo stile di Gesù, che passa nei luoghi della vita quotidiana, si ferma senza fretta e, guardando i fratelli con misericordia, li conduce all'incontro con Dio Padre» (*Discorso ai partecipanti al Convegno di pastorale vocazionale*, 21 ottobre 2016). Camminando con i giovani si edifica l'intera comunità cristiana.

(Documento preparatorio, III,1)

La questione mi sembra evidente: ci siamo a lungo attardati nell'illusione che gli automatismi ottocenteschi assicurassero quella trasmissione intergenerazionale che poche (e semplici) cose) avevano funzionato come un meccanismo ben oliato. È l'ingenuità di chi pensa di

risolvere tutto riscoprendo le forme del passato, rinunciando all'impegno di affrontare una questione ben più complessa.

In realtà mi preme arrivare a una considerazione che ritengo strategicamente importante: l'oratorio, almeno negli ultimi vent'anni e grazie alla lunga riflessione sostenuta e promossa da Odielle, gli oratori lombardi, si è presentato da tempo come un sistema educativo che chiede di essere integrato ai tempi dei ragazzi, alle istanze delle famiglie, al territorio. Chiede di essere attenti ai ragazzi nei loro contesti familiari, scolastici e amicali. Chiede l'integrazione di esperienze che sappiano coinvolgere integralmente la loro vita, superando vecchie logiche pedagogiche che hanno la stessa speranza di vita del famoso gatto in tangenziale.

Insomma: l'oratorio si dovrebbe presentare pronto alla sfida e capace di prendere per mano le comunità per la sua familiarità a pensare ad un sistema educativo in grado di far fare esperienze generative. Sarebbe la stessa logica che la comunità cristiana dovrebbe assumere con libertà e coraggio.

Oggi abbiamo di fronte un interlocutore profondamente cambiato e che conosciamo poco. Abbiamo fatto i conti per anni con la secolarizzazione, ma non altrettanto con l'individualismo che manifesta con tutta la sua prepotenza e ottusità nel mondo dei social. Lì vediamo con chiarezza quanto possa essere vuoto e superficiale l'uomo della città-mercato: eppure con la stessa chiarezza lo vediamo imperare nei sogni dei ragazzi, nelle prospettive di vita delle famiglie, nella coscienza che ha la misura del proprio benessere.

La prima enciclica di Papa Leone ha avuto il coraggio di affrontare l'intelligenza artificiale come la nuova sfida che sta rischiando di soffocare l'umanesimo cristiano. Non si tratta di combattere la tecnologia (che comunque andrà avanti senza il nostro consenso), ma di non perdere le dimensioni umane più preziose, di custodirle nella certezza che domani ci salveranno: forse oggi stiamo intravedendo che in queste dimensioni si è manifestato Dio in Gesù. Sono le forme della dedizione, della cura, del dono di sé, della condivisione e della fraternità.

È strano e anche un po' triste: ciò che scalda il cuore sono i marchi, gli oggetti, l'appartenenza a un certo "status", la frequentazione di certi luoghi definiti di tendenza. I nostri ragazzi non possono rifuggire questi passaggi di vita: per quanto concesso dalle loro tasche, faranno l'impossibile per attraversare tutto ciò che possono consumare. Attenzione: non dobbiamo "denunciare" queste cose con intento moralistico, ma come un dispositivo interiore di cui non possiamo disporre, che abbiamo bisogno di conoscere a fondo e di cui dovremo assolutamente tener conto.

Credo fermamente che esistano ampi margini di lavoro. L'oratorio ci ha insegnato che esperienze vere e profonde lasciano il segno nel tempo e cambiano i cuori. Ma nel costruirle (e dobbiamo continuare a farlo) bisognerà avere pazienza, concedersi qualche fallimento, continuare vicinanza e accompagnamento.

Forse è proprio qui, nell'assunzione di uno stile, nell'ostinazione dell'azione educativa che possiamo continuare ad annunciare il vangelo: a dire, cioè, che la vita di ciascuno sta nel cuore di Dio e che dicendolo agli altri, ciascuno trova se stesso.